

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

L'ex presidente degli Stati Uniti ha scritto un volume di memorie in cui rievoca il periodo trascorso alla Casa Bianca e, in particolare, i drammatici sviluppi del conflitto indocinese. Due giornalisti sono andati a trovarlo nella sua tenuta texana, dove egli ha curato la stesura del libro che è soprattutto una difesa della politica da lui svolta in cinque anni di presidenza.

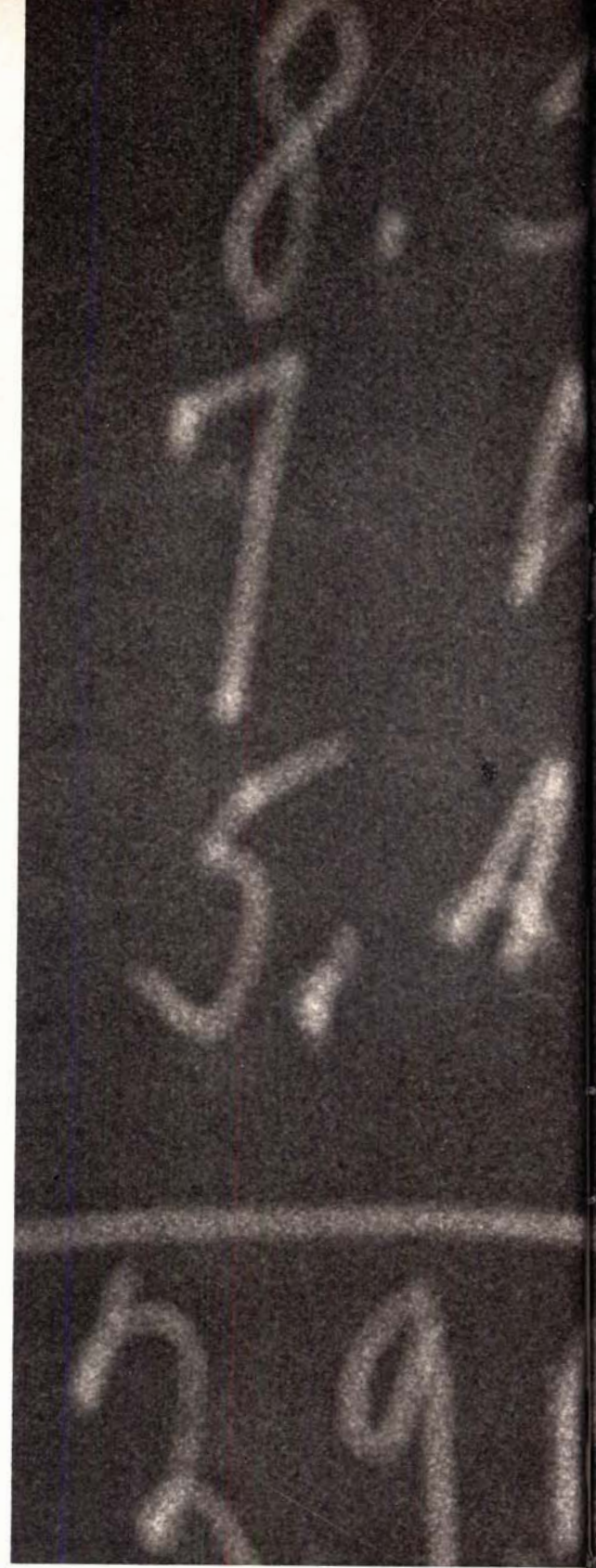
A partire da questo numero, Epoca inizia, contemporaneamente al New York Times, la pubblicazione in esclusiva di un documento di portata storica: le memorie dell'ex presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson. Il testo, la cui prima puntata appare nelle pagine 46-63 di Epoca, ha come titolo originale *The Vantage Point*, « Il miglior punto d'osservazione »: e il « punto » è la Casa Bianca, primo osservatorio dei problemi mondiali. I ricordi di Johnson abbracciano tutto il periodo della sua presidenza. Ma la loro importanza sta soprattutto nella ricostruzione degli eventi legati alla tragedia indocinese: uscendo in questo periodo, le memorie di Johnson rappresentano una risposta alle clamorose rivelazioni del dossier Vietnam, apparse nei mesi scorsi. Oggi, l'ex presidente vive nel suo ranch del Texas, apparentemente felice di essere tornato un privato cittadino. Qui, nel ranch, è avvenuto l'incontro con i giornalisti Flora Rheta Schreiber e Stuart Long, che ci presentano il « nuovo Johnson » visto alla vigilia della pubblicazione delle sue memorie.

Johnson City (Texas), ottobre

Le prime luci del mattino piovono dalle colline di querce e ginepro al di là del fiume Pedernales. Il motore della grossa *Lincoln* comincia a sussurrare. Si accendono i fari e la macchina scoperta si allontana dalla bianca casa del ranch, lungo un vialetto ghiaioso: poi imbocca una stradina in mezzo ai terreni da pascolo. L'auto si ferma sotto un gruppo di alberi dove una mucca lecca un vitellino appena nato. Al di là del recinto, un trattore si avvia tossicchiando. La *Lincoln* riprende la marcia, si arresta di nuovo. Il guidatore chiude una pompa d'irrigazione che ha intriso d'acqua i pascoli per tutta la notte. Il rancher Lyndon Johnson ha iniziato così un altro giorno della sua nuova vita cominciata quasi tre anni fa, quando lasciò la Casa Bianca. Sono stati anni ben utilizzati, e oggi facendo ciò che vuole e quando vuole, egli si sente in ottima forma.

« Il presidente Johnson », ci ha detto il deputato Jake Pickle, che ora occupa alla Camera il seggio che fu dello stesso Johnson, « ha una pace interiore che dev'essere stato difficile raggiungere: ma lui vi è arrivato. Si arrabbia ancora quando legge qualche malignità sul suo conto, ma fa presto a dimenticarsene. »

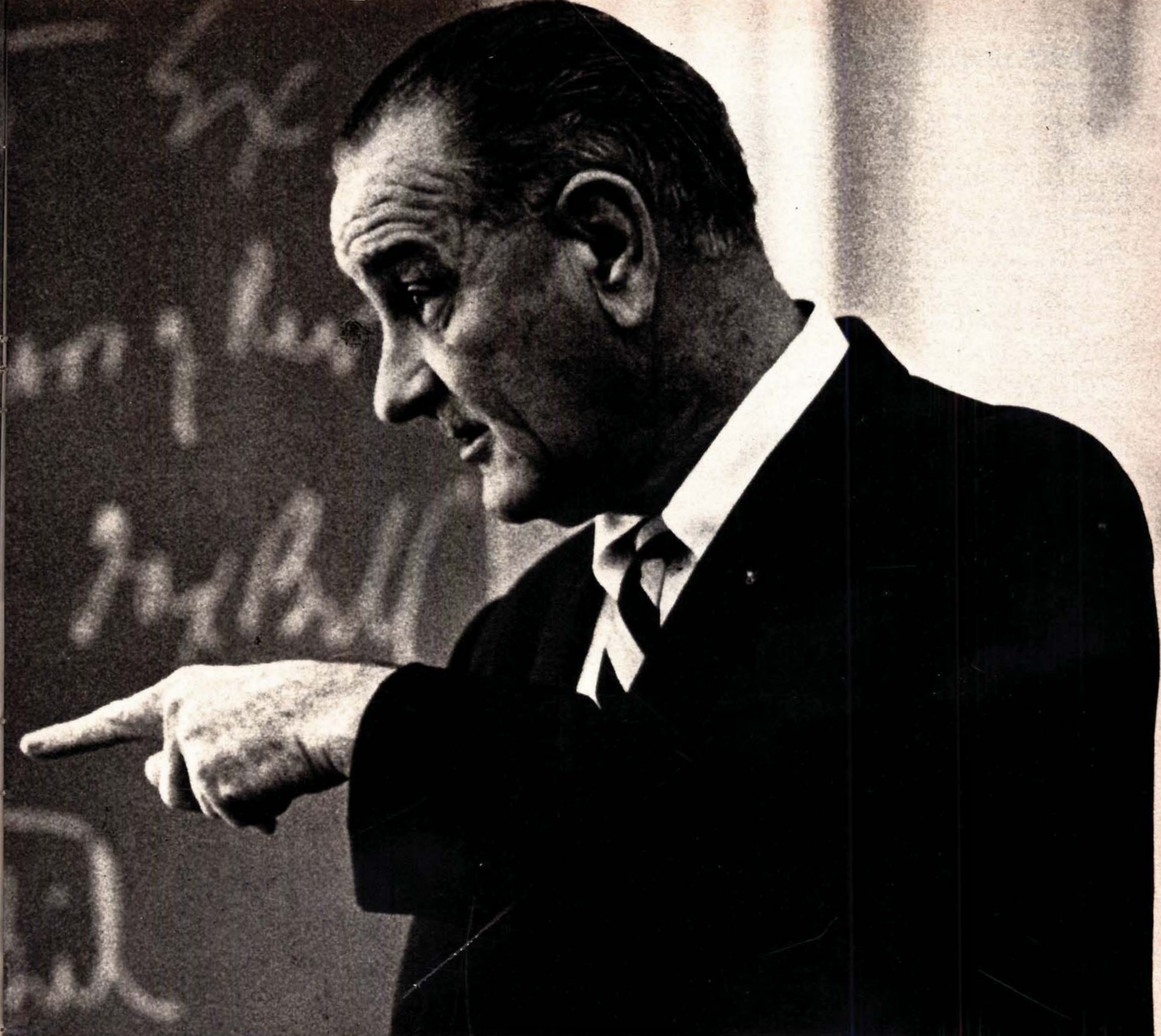
I bocconi amari non gli sono mancati. C'è stata la frattura con i Kennedy, ci sono state le polemiche sui documenti segreti del Pentagono, c'è stata quella parte del libro dell'ex premier inglese Harold Wilson, resa nota pochi giorni dopo che il leader laburista era stato ospite del ranch di LBJ, in cui si diceva che Johnson aveva perduto



Johnson in una riunione alla Casa Bianca.

l'occasione buona per porre fine alla guerra nel Vietnam. Ma il nuovo Johnson « si butta tutto dietro le spalle ». Nessuno, al di fuori della cerchia familiare e degli amici intimi, l'ha mai sentito criticare qualcuno. Sembra diventato più sereno, meno « fracassante ».

Non più al centro della sua vita, la nazione americana e il mondo filtrano ancora attraverso il filo di ferro spinato che circonda i terreni dove pascolano le sue mucche da gran premio. Quando torna al ranch per la colazione, dopo il giro mattutino, egli scorre i giornali appena arrivati e comincia a fare e a ricevere telefonate che lo legano al mondo esterno. Può essere una chiamata dalla Casa Bianca, con cui lo si informa che Nixon andrà in Cina; in casi come questo, i giornalisti lo tempestano inutilmente di telefonate per chiedergli dichiarazioni sull'operato del nuovo Presiden-



Presidente dal 1963 al 1968, ha poi preferito ritirarsi dalla vita politica per dedicarsi con la moglie Lady Bird ai suoi molti interessi finanziari.

te. La risposta è, invariabilmente, « *No comment* ». Johnson infatti ha un tale rispetto per la carica presidenziale da evitare ogni presa di posizione su ciò che accade alla Casa Bianca.

Ma egli viene tenuto informato degli avvenimenti con telefonate dello stesso Nixon o di Henry Kissinger. Il consigliere di Nixon per gli affari esteri e il generale Westmoreland sono stati entrambi al *ranch* di Johnson per informazioni e consultazioni. Fu Johnson a iniziare questa prassi con l'ex-presidente Eisenhower: e Nixon ha proseguito sulla stessa linea.

Il ritiro di Johnson è stato diverso da come se l'aspettavano i texani. Si riteneva che egli avrebbe partecipato alle elezioni per il Senato, che sarebbe diventato rettore dell'Università del Texas, che avrebbe comprato un giornale, che avrebbe rilevato parecchie banche di Austin e acquistato im-

mensi terreni nel Messico e in Costa Rica. Johnson non ha fatto nulla di tutto questo. A Johnson City egli è come tutti gli altri: quasi, almeno. La profonda avversione per lo spreco, specialmente di tempo e di capacità, che ha caratterizzato i suoi anni di lotta, non si è mitigata. Quelli che sprecano se stessi, egli li ha sempre definiti « gente che si dondola e si fa vento ». E lui, benché si sia messo a riposo (relativo), non si dondola e non si fa vento. E sempre attivissimo ed è raro che si rammarichi per qualcosa che avrebbe potuto fare in modo diverso.

Johnson va in chiesa. È un vero ecumenico. Come frequenta la chiesa di Johnson City, della quale è membro, così non manca di frequentare le chiese cattoliche o quelle luterane. Talvolta assiste anche alle funzioni nella chiesa episcopale di Fredericksburg, cui appartiene sua moglie.

L'ex presidente bada molto alla propria salute. « I maschi della mia famiglia », dice, « sono facili agli infarti. Mio padre morì d'infarto a 60 anni, e così anche uno zio. Non voglio finire allo stesso modo. » Attualmente, la sua salute è buona. Egli controlla la dieta e cerca, pur senza successo, di mantenere il suo peso sotto i 90 chili. È ghiotto di carne di manzo e, caso non comune da quelle parti, preferisce il *whisky* scozzese al *bourbon*. Non fuma più dal 1955, da quando cioè ebbe una crisi cardiaca. Fisicamente, il fatto di non essere più sottoposto alle tensioni della Casa Bianca gli ha conferito un nuovo aspetto. « Sembra ringiovanito ed è in pace con tutti », ci ha detto Mary Kaltman, ex-governante alla Casa Bianca.

Il *ranch LBJ* è un luogo molto accogliente. Gli ospiti arrivati per starci un'ora sono spesso pregati di trattenersi per tutta la

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

segue dalla pagina 43

giornata; poi se ne vanno carichi di regali. Il padrone di casa è l'essenza della cordialità. Con i lavoratori del *ranch* parla spagnolo. Molti texani, incontrandolo, lo chiamano ancora « signor Presidente ».

Ma parecchie cose sono cambiate. Il 27 agosto 1964, il compleanno di Johnson era stato festeggiato con fuochi artificiali e balli alla Convenzione nazionale democratica di Atlantic City. Il 27 agosto scorso, il suo 63° compleanno è stato ricordato in famiglia, con le figlie, i nipotini e qualche amico intimo.

Una cosa, tuttavia, è rimasta immutata, ed è la continua paura di Johnson di restare fisicamente e psichicamente menomato: una paura che ha radici nella sua infanzia e che egli si è portata dietro, intensissima, durante gli anni della presidenza. Ora, nella sua nuova vita, questo terrore si è attenuato, grazie anche al fatto che egli ha molto più tempo da dedicare alla cura di se stesso.

Durante la colazione, Johnson legge molti quotidiani, dal *New York Times* allo *Houston Chronicle*; poi esce dalla vecchia casa, costruita molto tempo fa da muratori tedeschi, per andare a controllare i lavori della fattoria. Torna per la seconda colazione, se può fa un pisolino, oppure si reca in elicottero al suo ufficio sistemato al nono piano del *Federal Building* di Austin, per raccogliere la corrispondenza.

Il Paese si prende cura dei suoi ex presidenti. Oltre a una cospicua pensione, che comprende anche il periodo di attività alla Camera e al Senato, lo stato fornisce a Johnson un servizio di segreteria e, su sua richiesta, può essere trasportato ovunque dall'Aviazione militare.

**Si è fatto mettere
il telefono anche
nello stanzino da bagno**

Sul campo di Berstrom c'è un C-131 assegnato a lui, ma su cinquanta voli compiuti ultimamente dall'aereo soltanto due sono stati effettuati per conto dell'ex presidente. Inoltre, sulla pista del *ranch LBJ* - segnata sulle carte aeronautiche come « aeroporto di Johnson City » - c'è un elicottero a sua completa disposizione. Ma Johnson non ha mai approfittato troppo del servizio aereo gratuito.

Ora che si è ritirato, Johnson si rifa, forse in eccesso, di tutte le frustrazioni sofferte. Per anni e anni si era concesso rari e piccoli piaceri. Oggi se ne concede molti. Una volta non era interessato al rugby, al baseball e al golf. Oggi gioca a golf nel parco municipale *Lady Bird* di Fredericksburg con il genero Pat Nugent, con i visitatori del *ranch* e con gli abitanti tedeschi



Il piatto preferito di Johnson: carne di manzo alla griglia.

suoi vicini. Per la prima volta è diventato un tifoso del rugby, tanto che una volta, in una sola giornata, ha visto una partita pomeridiana ad Austin e una partita serale in un college a circa trecento chilometri di distanza.

Per quanto le arti figurative (e le arti in genere) non siano mai state in cima ai suoi interessi, Johnson continua ad arricchire la collezione di quadri, soprattutto di artisti *western* specializzati in cavalli. Inoltre, ha una vera mania degli aggeggi elettrici. Si è fatto mettere il telefono nello stanzino da bagno e sulle sue automobili, e ha tre televisori nella camera da letto. Sul comodino, comunque, tiene a portata di mano una bomboletta di ossigeno: una precauzione presa dopo il suo primo attacco cardiaco nel '55, ripetutosi nel '70. Sulle pareti della camera da letto ci sono quadri con vedute del West e fotografie della moglie e dei nipotini. Il suo armadio è stipato di abiti: ci sono anche due paia di stivali decorati da cowboy. Il bagno è pieno di prodotti cosmetici per uomo, il che rivela quanto Johnson tenga al bell'aspetto.

Finalmente, l'ex-presidente si rifa anche dei sacrifici d'ordine familiare che la politica gli aveva imposto. A Washington era troppo occupato per dare alle figlie tutto il suo affetto: si può dire che abbia « scoperto » le figlie quando ha avuto il primo collasso cardiaco. Ora, i rapporti con Luci e Lynda sono stretti, anche se entrambe vivono in altre città e hanno i loro problemi familiari. Luci dice che in

realtà i Johnson non s'incontrano spesso, « perché ora mamma e papà vivono la loro vita, noi abbiamo la nostra e non c'è bisogno che ci si veda molto spesso ». Anche lei, come tutti, vede i notevoli cambiamenti avvenuti in suo padre. « Sono cambiati i suoi interessi », dice. « Gran parte delle energie che metteva nelle cariche pubbliche si rivolge oggi al suo *ranch* ».

In quasi tre anni di esistenza tranquilla i coniugi Johnson hanno realizzato molte delle cose che avevano messo in programma. È stata portata a termine l'imponente *Lyndon Baines Johnson Library* all'Università del Texas, ad Austin, che è già stata visitata da centinaia di migliaia di persone. La biblioteca comprende 31 milioni di documenti.

Ecco come Johnson parla di questa enorme collezione di documenti politici, di illustrazioni, di film e di registrazioni su nastro: « La storia del nostro tempo è tutta lì, a nudo. Ho scritto il mio libro non per dire "le cose stavano così", ma "così le ho viste dal mio punto d'osservazione". Questa biblioteca invece, non dice "così io ho visto le cose", bensì "ecco come i fatti risultano dai documenti". È tutto lì dentro, anche gli errori e le cose spiacevoli. La biblioteca mostra i fatti: non soltanto le gioie e i successi, ma anche i fallimenti e i dolori ». Le uniche carte non consultabili sono, per ora, gli originali dei famosi « documenti del Pentagono », tuttora coperti dal segreto. Come racconta un suo amico, Johnson, saputo che il *New York Times*

ne aveva avuta una copia, si affrettò a controllare che gli originali fossero ancora al loro posto.

Adiacente alla biblioteca c'è la Richardson Hall (così chiamata in memoria di Sid Richardson, amico di Johnson) che ospita la Scuola di affari pubblici « Lyndon B. Johnson », un'iniziativa unica nel suo genere: l'istituto, infatti, ha lo scopo di preparare e « creare » i futuri dirigenti politici. Oltre alla biblioteca e alla scuola, si chiamano « Johnson » anche un lago e il Parco statale costituito con fondi pubblici al di là del fiume che attraversa il *ranch LBJ*.

**Ritarda un appuntamento
per far ammirare
il tramonto agli ospiti**

Lo visitano migliaia di persone, che non dimenticano di dare un'occhiata alla casa natale dell'ex presidente, rimasta praticamente com'era nell'agosto del 1908, quando LBJ venne al mondo, e alla casa dove Johnson trascorse la fanciullezza e dove spesso hanno la sorpresa di essere ricevuti dall'ex presidente in persona.

A parte i raduni politici ai quali presenzia soprattutto per rivedere i vecchi amici del partito democratico, Johnson dedica parecchio tempo alla cura degli affari, che sono cospicui anche se recentemente egli ha venduto alcune proprietà. L'ex presidente possiede tra l'altro una rete di stazioni radiotelevisive e ha investito forti somme in partecipazioni bancarie. Il che non gli impedisce di vendere le uova del suo *ranch* ai dipendenti del gruppo radiofonico, portandole in elicottero alla sede della società ad Austin. Sua moglie, poi, è interessata in un'altra società radiofonica, senza per questo essere una « donna d'affari ». Johnson, comunque, la trova perfetta. A quanto pare, non può stare senza di lei a lungo. E questo spiega l'entusiasmo con cui egli combatte la battaglia ecologica iniziata dalla consorte: un entusiasmo che lo induce a fermare l'auto per raccogliere un pezzo di carta in un prato, a non usare diserbanti che potrebbero stroncare la vita ai fiori e a ritardare un appuntamento per mostrare agli ospiti un tramonto.

Per l'uomo che ha ricoperto la più alta carica degli Stati Uniti, che ha ottenuto il maggior numero di voti nella storia americana, che è stato dappertutto e ha visto quasi tutto, i tramonti e il verde dei pascoli sono oggi le sole cose veramente importanti.

**Flora Rheta Schreiber
e Stuart Long**

© 1971 *New York Times* - Speciale per Epoca

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

NESSUNO MI DICE LA VERITÀ

Appena insediato alla Casa Bianca, il nuovo Presidente scopre che i rapporti dei suoi collaboratori sulla situazione in Indocina sono contraddittori, e rivelano una pericolosa confusione: neppure l'ambasciatore a Saigon, Henry Cabot Lodge, sa come stanno effettivamente le cose.

Se non possiamo conquistarne altri, dobbiamo assicurarci almeno due Stati per le elezioni presidenziali del prossimo anno: il Massachusetts e il Texas», mi disse John Fitzgerald Kennedy la mattina di venerdì 22 novembre 1963. Ero andato a trovarlo nell'appartamento di rappresentanza dell'albergo Texas, a Fort Worth, per presentargli mia sorella Lucia Alexander. Il Presidente appariva di ottimo umore. Era venuto nel Texas per un giro di propaganda e il successo del viaggio stava superando le più rosee aspettative: dovunque, gli erano state tributate accoglienze trionfali.

Quel mattino, aveva già pronunciato due discorsi: uno in mezzo alla folla che da un'ora aspettava di vederlo uscire dall'albergo insieme con la moglie; l'altro alla Camera di Commercio, dove erano largamente rappresentati la ricchezza e il potere del Texas. L'occasionale auditorio della strada, formato da donne ragazzi e operai, era stato il miglior termometro della cordialità dei texani. Quando il Presidente era uscito dall'albergo senza moglie, una voce dalla folla gli aveva gridato: «Dov'è Jackie?». «Sta

preparandosi», aveva risposto Kennedy con un sorriso d'intesa, «e voi sapete che le donne c'impiegano sempre molto tempo per questi lavori di restauro: in compenso, il risultato non delude». La folla era scoppiata in una fragorosa risata.

La tappa successiva sarebbe stata Dallas. John Kennedy stava già pensando al futuro: all'imminente campagna presidenziale e alla necessità di avere il Texas dalla sua parte. Nessuno, nemmeno lui, dava per certa la rielezione alla Casa Bianca; gli indici dei sondaggi d'opinione non erano mai stati così bassi per Kennedy. Ma il calore dei texani sembrava contraddire i pessimistici pronostici degli esperti, e il Presidente puntava molto sulla reazione popolare. Ecco perché mi disse che bisognava assicurarci a tutti i costi il Massachusetts e il Texas. Furono le ultime parole che sentii da John F. Kennedy. In quel momento, stavamo accomiatandoci sulla porta. Gli risposi: «Faremo di più, Presidente». Lui annuì e sorrise.

Il programma prevedeva l'arrivo a Dallas nella tarda mattinata e, subito dopo, Austin. I Kennedy avrebbero trascorso la

Fort Worth, 22 novembre 1963: Lyndon Johnson accompagna il Presidente Kennedy nel viaggio propagandistico attraverso il Texas. La prossima tappa è Dallas. Poche ore dopo questa fotografia, Kennedy verrà colpito a morte.





VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON



Sopra: primo rapporto sul Vietnam al nuovo Presidente. Da sinistra: Lodge, Rusk, Johnson, McNamara e Ball. A destra: Johnson, tra Jackie Kennedy e la moglie, presta giuramento sull'aereo presidenziale davanti al giudice Sarah Hughes.

segue dalla pagina 46

notte nel mio ranch. Con mia moglie, Lady Bird, giunsi all'aeroporto militare di Dallas alle 11,35 e mi unii al gruppo di persone che avrebbero dato il benvenuto a John e a Jackie. C'era molta folla. Quando i Kennedy uscirono dalla carlinga fermandosi per un attimo in cima alla scaletta, grida esultanti li accolsero con un gioioso boato. Ricordo ancora l'espressione raggiante della signora Kennedy: il cielo era terso, il sole splendeva, faceva caldo; Jackie, in abito rosa, era una nota di bellezza e di grazia in quel giorno di festa. Qualcuno le offrì un mazzo di rose color sangue.

Prendemmo posto nelle automobili del corteo presidenziale, che avrebbe attraversato la città fino al Trade Mart, dove Kennedy era atteso per il pranzo ufficiale. Il Presidente si trovava con Jackie nella grande Lincoln presidenziale insieme con il governatore del Texas, John Connally, e sua moglie Nellie, seduti davanti ai Kennedy. Per desiderio dell'ospite, era stata tolta la capote trasparente: non dovevano esserci barriere fra il Presidente e la folla.

Apriva il corteo l'automobile del capo della polizia di Dallas, Jesse Curry; seguivano la limousine presidenziale, la macchina degli agenti del servizio segreto e quella mia. Davanti a noi se-

devano l'autista, un poliziotto della stradale texana di nome Hurchel Jacks, e l'agente Rufus Youngblood, assegnato alla mia persona. Mia moglie si era sistemata fra me e il senatore del Texas Ralph Yargorrough. Erano le 11,55.

Molto è stato scritto sugli scopi di quel fatale viaggio nel Texas e gran parte di ciò che è stato detto non risponde al vero. Il Presidente Kennedy era andato nel Texas per raccogliere fondi che dovevano servire alla campagna elettorale dei democratici e per spianare il terreno a un'affermazione del nostro partito nel 1964. Le elezioni presidenziali erano ormai a breve scadenza: avevamo bisogno di

milioni di dollari, il comitato nazionale democratico si trovava con i debiti fino al collo. Il Presidente si proponeva di raccogliere diverse centinaia di migliaia di dollari. Sperava anche di riacquistare popolarità nel Texas, dove un sondaggio di poche settimane prima aveva rivelato che soltanto il 38 per cento della gente approvava il suo operato, mentre al governatore repubblicano Connally andava l'81 per cento dei consensi. Sull'atteggiamento dei texani avevano indubbiamente pesato l'«incidente» della Baia dei Porci, la politica fiscale e il progetto di legge sui diritti civili.

Qualche minuto prima delle 12,30 il corteo presidenziale vol-

tò a destra per Houston Street e poi a sinistra per Elm Street da dove, attraverso un sottopassaggio, saremmo arrivati in Stemmons Freeway, al Trade Mart. Andavamo a venti chilometri l'ora. Mentre la nostra automobile stava imboccando Elm Street, il rumore di uno scoppio mi fece trasalire.

L'agente Youngblood fece una giravolta su se stesso, mi dette uno spintone per buttarmi giù, urlò: «Abbassatevi, abbassatevi!». Poi scavalcò il sedile, mi spinse ancora di più contro il pavimento della macchina, si sedette addirittura sulla mia spalla destra per proteggermi.

Circondati da agenti, entrammo quasi di corsa in ospedale

L'immediata reazione dell'agente Youngblood fu un atto di coraggio mai visto prima: quando un uomo, senza un attimo di esitazione, vi fa scudo con il proprio corpo contro la pallottola di un eventuale assassino, non riuscite più a dimenticarlo.

Udii altre esplosioni: impossibile dire da dove provenivano; non ero nemmeno certo che si trattasse proprio di esplosioni. Dalla radio portatile dell'agente Youngblood si udì un comando concitato: «Via di lì, subito!». La nostra automobile ebbe uno scatto, girò in una via laterale sbandando in curva e si allontanò a tutta velocità. La radio di Youngblood emetteva frasi spezzate, brani di conversazione fra più persone che non riuscivo a comprendere. Udii l'agente rispondere qualcosa. Si era sollevato per darmi un po' di respiro, ma mi teneva sempre nella posizione accovacciata. Mi disse che il corteo presidenziale stava dirigendosi verso un ospedale: non ne era sicuro, ma riteneva di aver capito così. Non mi accorsi che stavamo superando a grande velocità il Trade Mart, dove duemila e cinquecento persone erano in attesa del Presidente. Cominciavamo a renderci conto che qualcuno doveva essere ferito. Ma che cosa era successo? Si trattava di una bomba? Di una pallottola? Di un petardo esploso in faccia a qualcuno? E chi era rimasto ferito? Youngblood mi avvertì con tono deciso: «Quando saremo arrivati all'ospedale, lei e la signora Johnson seguiranno me e gli altri agenti». «D'accordo», risposi semplicemente, senza fare altre domande.

Appena scesi dall'automobile, Lady Bird ed io fummo immediatamente circondati dagli agenti. Youngblood ci ingiunse di seguirlo nell'interno dell'ospedale, tenendoci sempre vicini alla scorta, e di non fermarci per alcuna ragione.

Così facemmo, quasi di corsa. Seppi in seguito che il nostro



EBERHARD GLS



anche voi lo sceglierete
per la sua linea... per poi scoprirne
la straordinaria precisione

EBERHARD GLS per signora. Da quando è nato, questo è un orologio che fa parlare di sé. La cassa impermeabile, in acciaio «brossé», è snella e slanciata. Il bracciale di linea modernissima è regolabile, per una perfetta aderenza al polso. Il quadrante, di perfetta leggibilità, ha il calendario incorporato. Del resto, perché insistere? La bellezza dell'EBERHARD GLS si vede.

Quello che non si vede a prima vista — ma si apprezza — è la sua precisione. Ogni EBERHARD GLS subisce tre settimane di assidui controlli e attente messe a punto in fabbrica prima di essere spedito al vostro orologiaio. Quando lo allacciate al polso, EBERHARD GLS è pronto a vivere con voi. E senza bisogno di ricarica: è automatico!

EBERHARD GLS

Automatico. Impermeabile. Con calendario. Cassa e bracciale regolabile in acciaio «brossé». L. 57.000



un orologio che fa parlare di sé

LE MEMORIE DI JOHNSON (continuazione)

ingresso precipitoso in ospedale aveva fatto nascere la voce che avevo avuto un attacco di cuore. Ci rifugiammo in una saletta dove c'erano pile di lenzuola fresche di bucato.

La prima informazione precisa ce la diede Emory Roberts, un agente del servizio segreto della Casa Bianca: il Presidente Kennedy era stato ferito da un colpo di fucile, le sue condizioni erano gravi; anche il governatore Connally era stato colpito. La notizia mi lasciò senza parole: Kennedy, il mio Presidente e il mio capo... Connally, uno dei miei amici più cari... entrambi feriti, entrambi al pronto soccorso a pochi metri da me, entrambi — per quel che ne sapevo — fra la vita e la morte. Quel giorno, che aveva avuto un inizio così esaltante, si concludeva in un incubo.

Intanto, il servizio segreto decideva che noi dovevamo lasciare l'ospedale immediatamente per fare ritorno a Washington. Anche l'agente Youngblood era di questa opinione. Ci spiegò che nessuno sapeva se l'attentato era opera di una o più persone, o se faceva parte di un complotto per uccidere i personaggi più importanti della politica americana. «Dobbiamo tornare a Washington», disse, «perché la Casa Bianca è il posto più sicuro». Risposi che non potevo pensare di abbandonare così il mio Presidente; e, comunque, la decisione doveva essere presa da qualcuno dello staff presidenziale. Rimanemmo nella saletta, dove l'agente Youngblood si era affrettato a tirar giù le serrande. Attendevamo in silenzio, gente entrava e usciva in una grande confusione: erano poliziotti, funzionari della Casa Bianca, davano notizie approssimative, l'angoscia era sui loro volti.

Cercai istintivamente la mano di mia moglie

Che cosa pensa un uomo in momenti simili? È impossibile dirlo. Ancora non so come trascorsi quei quaranta o cinquanta minuti al *Parkland Hospital*. Di minuto in minuto, le notizie sulle condizioni del Presidente Kennedy diventavano sempre più allarmanti. L'agente Emory Roberts entrò di nuovo nella saletta e disse che il Presidente non ce l'avrebbe fatta. Poi fu la volta di Kenneth O'Donnell, della segreteria del Presidente; disse che Kennedy stava molto male. Le parole gli uscivano soffocate, come se stesse sul punto di piangere. Pensai a Jacqueline Kennedy e a Nellie Connally. Chiesi a Youngblood se potevo andare con mia moglie a confortare le due signore, ma l'agente scosse la testa ripetutamente: non dovevamo muoverci di lì. Mandai allora mia moglie, che uscì scortata da numerosi agenti e dal deputato Brooks. Verso le 13,20 Ken O'Donnell ci annunciò che il Presidente era morto. «È spirato», disse. Uno o due minuti più tardi, Emory Roberts confermò la tragica notizia.

La violenza con la quale tutto era accaduto mi sconvolgeva. Chiesi che cosa avrebbe fatto la signora Kennedy. O'Donnell mi rispose che la signora non voleva lasciare l'ospedale senza il corpo del marito. Si stava aspettando la cassa da morto. Dissi a O'Donnell che non sarei tornato a Washington senza la signora Kenne-

dy e che avremmo portato con noi il feretro, se questo era il suo desiderio. Fui d'accordo di andare subito all'aeroporto militare e attendere finché la signora Kennedy e il feretro fossero saliti a bordo dell'aereo presidenziale *Air Force One*.

Alle 13,30 entrò nella saletta Malcolm Kilduff dell'ufficio stampa della Casa Bianca e si rivolse a me dicendo «Signor Presidente». Era la prima volta che venivo chiamato in quel modo, dovetti sembrare sorpreso. «Signor Presidente», disse Kilduff, «le comunico la morte del Presidente Kennedy. Ha niente in contrario se l'annuncio ufficiale viene dato adesso?». A dir la verità, credevo che la notizia fosse già di pubblico dominio. Dopo una breve riflessione, conclusi che sarebbe stato meglio dare l'annuncio dopo la nostra partenza dall'ospedale, e ciò per ragioni di sicurezza. Lo dissi a Kilduff, ed egli e il servizio segreto furono d'accordo con me.

Lasciammo l'ospedale così come vi eravamo entrati: rapidamente, con viva tensione. Gli agenti del servizio segreto si erano fatti dare dalla polizia di Dallas tre automobili prive di contrassegni ufficiali. Raggiungemmo l'aeroporto in meno di dieci minuti: un tempo brevissimo, che a me sembrò eterno.

Mentre stavamo dirigendoci verso l'aeroporto, l'agente Youngblood si mise in contatto con l'*Air Force One* per accertarsi che tutto fosse stato predisposto per accoglierci a bordo. Salimmo di corsa la scaletta, preceduti dagli agenti del servizio segreto che si affrettarono ad abbassare le tendine degli oblò e a chiudere i portelli dell'aereo alle nostre spalle. Faceva molto caldo nella carlinga perché non poteva essere messo in funzione il sistema di aria condizionata.

In un primo momento, mia moglie ed io fummo introdotti nell'appartamento privato dell'aereo presidenziale, che comprendeva una camera da letto e il bagno; ma io dissi subito che preferivo riservare alla signora Kennedy quella parte; così ci trasferimmo negli ambienti che Kennedy usava come luogo di riunione per lavorare o conversare con i suoi collaboratori. C'erano a bordo altre persone, che si alzarono immediatamente quando entrai. Quel gesto di deferenza mi fece un'enorme impressione. Cercai istintivamente la mano di mia moglie.

Qualcuno aveva acceso il televisore che si trovava nella sala delle riunioni. In quel momento, Walter Cronkite della CBS stava facendo la cronaca dell'attentato di Dallas; all'improvviso venne interrotto da uno speaker che dette l'annuncio ufficiale della morte del Presidente.

Volevo mettermi subito in contatto telefonico con Bob Kennedy, ministro della Giustizia: sapevo quanto sarebbe stato colpito dalla morte del fratello e desideravo essergli vicino con qualche parola di conforto. Bob rivelò una grande forza d'animo: esaminò con me il da farsi, occupandosi anche dei dettagli. Probabilmente si sarebbe reso conto più tardi dell'enormità della tragedia. Mi disse che l'FBI (la polizia federale americana) non riusciva ancora a valutare la portata del complotto, se di complotto si trattava. Discutemmo le modalità del giuramento presidenziale. Lo informai della decisione presa dal servi-



**Questo
è Cognac**

**Questo
no**

*Questo ha solo il colore del Cognac.
Ma non ne ha il profumo
(quel profumo che si chiama bouquet
e che solo il Cognac ha).
Non ne ha la classe.
E - ciò che è più grave -
non ha la nobiltà delle sue origini.
(Perché il Cognac
nasce solo a Cognac).*

**- Quando chiedete un Cognac cercate
sull'etichetta la parola Cognac**

IL COGNAC È SOLO FRANCESE

LE MEMORIE DI JOHNSON (continuazione)

zio segreto e dallo staff presidenziale di tornare immediatamente a Washington. Bob rispose che avrebbe preso in considerazione il problema del giuramento, se doveva essere pronunciato subito a Dallas, a bordo dell'aereo, oppure a Washington: aggiunse anche che ci avrebbe fatto sapere il testo esatto della formula. Mi richiamò poco dopo per dirmi che la cerimonia del giuramento avrebbe dovuto aver luogo prima della partenza per Washington: poteva essere celebrata da un ufficiale giudiziario degli Stati Uniti. Poco dopo, il vice-ministro della Giustizia Nicholas Katzenbach dettò per telefono alla mia segretaria il testo del giuramento.

Un mio amico giurista, Irving Goldberg, mi suggerì il nome del giudice Sarah Hughes, che il Presidente Kennedy aveva nominato presso la corte distrettuale degli Stati Uniti a Dallas: poteva essere la persona adatta a presenziare alla cerimonia. La mandammo a chiamare.

Erano le 14,15, quando la signora Kennedy salì a bordo con il corpo del Presidente. Lady Bird ed io le andammo subito incontro. Non avevo più visto Jacqueline Kennedy dal mattino, quando avevamo lasciato l'aeroporto con il corteo presidenziale. Adesso era davanti a noi con i guanti bianchi, l'abito rosa e le calze macchiate dal sangue del marito. Aveva lo sguardo perso nel vuoto.

Non avrei voluto dare pubblicità all'atto del giuramento, ma Kilduff insistette perché i giornalisti e almeno un fotografo fossero presenti. Mi arresi, ma pregai che anche coloro che erano a bordo potessero assistere alla cerimonia.

Sapevo di essere uno sconosciuto

Verso le 14,30 arrivò il giudice Sarah Hughes. La ringraziai per la sollecitudine e le chiesi se era pronta a cominciare fra un minuto o due. Nel frattempo, la carlinga stava riempiendosi di gente. Larry O'Brien andò a cercare una Bibbia e tornò con un messale cattolico, chiuso nella sua custodia. Suggerii a O'Brien di sentire dalla signora Kennedy se voleva essere con noi durante il giuramento. Un attimo dopo Jackie ci raggiunse, ponendosi al mio fianco. Dall'altra parte avevo mia moglie.

Alle 14,40 Malcolm Kilduff portò un dittafono (non aveva potuto trovare un registratore) ed io ripetei la formula del giuramento, seguendo parola per parola quello che diceva il giudice Hughes: « Giuro solennemente di servire con lealtà il Paese nella mia qualità di Presidente degli Stati Uniti, e di salvaguardare, proteggere e difendere, per quanto mi è possibile, la costituzione degli Stati Uniti. Che Dio sia con me ».

Il giudice Hughes si congedò da noi e, cinque minuti dopo, decollammo alla volta di Washington. Durante il viaggio chiamai al telefono la madre del Presidente Kennedy, la signora Rose, nel Massachusetts. Le dissi quanto fossimo addolorati e lei ebbe la forza di confortarci: « Grazie », rispose, « so quanto amavate Jack e quanto egli vi apprezzasse ».

Arrivammo alla base militare di Andrews alle 18. C'era un'enorme folla ad attenderci. Fummo investiti in pieno dai riflettori, segno che le telecamere erano già puntate su di noi. Avevo raccomandato alle persone del seguito di non muoversi prima che fossero scesi dall'aereo la signora Kennedy e il feretro del Presidente. Quando fu la volta nostra, mia moglie ed io scendemmo i gradini della scaletta con difficoltà, accecati com'eravamo dalle luci. Mi avvicinai lentamente ai microfoni e feci la seguente dichiarazione: « È un momento grave per tutti. La perdita che ci ha colpito è inestimabile. Per me, è una tragedia personale. So che il mondo prende parte al dolore della signora Kennedy e della sua famiglia. Io farò del mio meglio: è tutto quello che posso dirvi. Vi chiedo di essermi vicini. E invoco l'aiuto divino ».

Mentre mi dirigevo verso l'elicottero che mi avrebbe portato alla Casa Bianca, mi ricordai che qualcuno, una volta, aveva definito la Presidenza degli Stati Uniti il lavoro più solitario che esista.

segue

Un Presidente deve stabilire con i vari settori del Paese quello che io chiamo il « diritto a governare ». La sola elezione alla carica non gli garantisce tale diritto. Un Presidente deve avere la fiducia del popolo. Un Presidente deve diventare un leader, e per essere un leader deve fare in modo che la gente lo segua. Un Presidente deve trovare un puntello morale al suo potere, altrimenti si accorgerà ben presto di non avere alcun potere.

Nonostante i miei trent'anni di attività pubblica, sapevo di essere uno sconosciuto per la maggior parte dei miei concittadini e per gran parte del mondo, quando assunsi la carica di Presidente degli Stati Uniti. Avevo un altro handicap, dal momento che ero arrivato alla Presidenza non per volontà popolare ma sulla scia di una tragedia: non avevo il mandato degli elettori.

Né potevo ignorare coloro che erano amareggiati dal fatto che fossi diventato Presidente, gente che riteneva impossibile trasferire la propria lealtà da un Presidente a un altro. Altri guardavano con preoccupazione al cambio della guardia nella Casa Bianca: parlavo soprattutto della comunità negra. Proprio nel momento in cui i negri, dopo secoli di miseria e di disperazione, avevano visto le loro speranze di eguaglianza e di giustizia prendere nuovo vigore durante la Presidenza Kennedy, un brutto mattino s'erano svegliati e avevano scoperto che il loro futuro, ora, era nelle mani di un Presidente nato nel Sud degli Stati Uniti.

Avrei continuato la politica di Kennedy

Eppure, nonostante il dolore per la scomparsa di un leader come Kennedy, nonostante le amarezze e le apprensioni di una parte della popolazione, io sapevo di dover prendere saldamente le redini del potere e di farlo senza esitare. Qualsiasi incertezza, qualsiasi passo falso, qualsiasi segno di debolezza poteva portare al disastro. La nazione era sconvolta. Il momento esigeva qualcuno al posto di comando.

C'erano dubbio e confusione su quanto era accaduto il 22 novembre a Dallas, e l'incertezza crebbe due giorni dopo, quando Lee Harvey Oswald venne ucciso mentre si trovava al posto di polizia di Dallas. Il Paese, inorridito e oltraggiato, chiedeva la verità, ma nessuno poteva dargliela subito. Il mondo intero ci osservava come attraverso una lente d'ingrandimento. Un segno di debolezza, una indecisione avrebbero potuto avere gravi conseguenze sul piano internazionale: a Berlino, nel Sud Est asiatico, nell'America Latina, alleati e avversari dovevano essere ugualmente convinti che la politica degli Stati Uniti avrebbe continuato lungo il percorso tracciato, e che noi eravamo una nazione concorde nel mantenere l'ordine.

In seguito, si disse che il mio capolavoro politico fu quello di convincere la maggior parte dei collaboratori di Kennedy a restare nel mio governo. Io non lo considero né un'abile mossa politica né un colpo magistrale. È vero che chiesi ai principali collaboratori di Kennedy di rimanere non per un breve periodo di tempo, ma per tutta la mia Presidenza; è vero che, restando al loro posto, essi contribuivano ad assicurare la continuità in momenti tanto critici; è anche vero che io potevo avvalermi della loro esperienza. Ma, in ultima analisi, la mia richiesta era suggerita da un profondo senso di responsabilità nei riguardi dell'opera di John Fitzgerald Kennedy. A torto o a ragione, io mi ritenni fin dal primo giorno di lavoro con il Presidente il suo più fedele collaboratore. Mi consideravo il custode del suo popolo e della sua politica. Quando scelse me come vice-Presidente, egli sapeva che avrei continuato il suo disegno politico, qualunque cosa fosse successa. Ed io sono convinto che volesse proprio me a quel posto. Questa responsabilità morale non mi ha mai abbandonato, nemmeno quando venni riconfermato Presidente con i suffragi degli elettori.

La mattina di sabato 23 novembre entrai nell'ufficio di McGeorge Bundy, alla Casa Bianca, e presi visione di un rapporto segreto sulla politica internazionale, redatto da John McCone, direttore della CIA [il servizio segreto americano]. Quel giorno, sul fronte internazionale tutto era calmo,

segue



per la vostra
giornata brava
**AGUA
BRAVA**
brutalmente
maschia

Una colonia "ruggente",
maschia, stimolante,
originalissima.
Per l'uomo giovane
o che si sente giovane,
per l'uomo d'azione,
per l'uomo che
vuole sentirsi
sicuro di sé
e vivere la sua
giornata brava.
Con la stessa
maschia fragranza
tutta una linea
di prodotti da
toilette
per uomo.

PUIG
BARCELONA
SPAIN

P & T 89/70

**AGUA
BRAVA**
EAU DE COLOGNE

Concessionario per l'Italia: S.I.R.P.E.A. S.p.A. - S. GIULIANO MILANESE

La più precisa delle ossessioni...

...l'Eterna Sonic



Da oltre 100 anni siamo ossessionati dalla precisione, ma era difficile migliorare ancora un orologio come l'Eterna Matic, riconosciuto il più preciso tra gli orologi automatici. Abbiamo dunque scelto un'altra strada: l'elettronica. Il principio dell'orologio elettronico a diapason consente una precisione notevole. E' un orologio che non si carica, non fa tic-tac, ma che sussurra. Siamo andati oltre: abbiamo aggiunto un «risonatore equilibrato a flessione» che permette al diapason di vibrare senza variazioni in tutte le posizioni. Esattamente 300 volte al secondo. Questo è l'Eterna Sonic: un orologio che garantisce una variazione massima di due secondi al giorno.

ETERNA

SONIC

Eterna S.A. - Fabrique de montres de précision - Grenchen (Suisse)

LE MEMORIE DI JOHNSON (continuazione)

come non accadeva da tempo: sembrava che il mondo avesse cessato per un attimo le sue dispute, sconvolto dalla morte di Kennedy.

Il Presidente mi aveva informato sempre sui problemi di politica estera, ed io non mi aspettavo grandi sorprese in quel primo rapporto. Mi rassicurò il fatto che non ci fosse nessuna decisione immediata da prendere. Soltanto il Vietnam del Sud offriva motivi di preoccupazione. Il giorno dopo, 24 novembre, ricevetti il primo rapporto completo dell'ambasciatore Henry Cabot Lodge, rientrato a Washington dalla sua sede diplomatica di Saigon. Eppure, paragonata alla tensione di periodi successivi, perfino la situazione nel Vietnam appariva in quel momento abbastanza « normale ».

Il problema più urgente che dovevo affrontare sul fronte internazionale era quello di farmi conoscere al mondo e di precisare la linea politica del mio governo. Non c'era un minuto da perdere: nessuna incertezza doveva incrinare la volontà degli Stati Uniti.

I funerali del Presidente Kennedy mi offrirono l'occasione per prendere contatti privati e personali con una dozzina di capi di Stato e di governo. Lunedì 25 novembre, mi incontrai con il Presidente francese Charles De Gaulle. Poche ore prima, avevo ricevuto un rapporto da Parigi sul recente colloquio fra De Gaulle e l'ambasciatore di un Paese alleato: avevano discusso sulle reazioni europee ad una eventuale invasione sovietica dell'Europa occidentale. Secondo il rapporto, De Gaulle aveva detto che non era possibile contare sugli Stati Uniti in caso di necessità: eravamo sempre intervenuti in ritardo nelle due guerre mondiali; anzi, nell'ultimo conflitto era stata necessaria Pearl Harbour per convincerci.

A colloquio con un comunista fra i più astuti

Tenendo presente il tenore di questo colloquio, ricevetti il Presidente De Gaulle. Lo ringraziai per aver attraversato l'Atlantico in un'ora così grave per noi. Il generale parlò dell'affetto che egli e il popolo francese avevano nutrito per Kennedy. Disse poi che le difficoltà fra i nostri due Paesi erano state esagerate e che, mentre i tempi mutati esigevano nuovi equilibri, era importante che i francesi fossero sicuri dell'appoggio degli Stati Uniti nel caso in cui la Francia venisse attaccata.

Fissai negli occhi il mio interlocutore, cercando di reprimere un sorriso. In seguito, quando le critiche di De Gaulle sul nostro ruolo nel Vietnam si fecero più pesanti, ricordai in diverse occasioni quella nostra conversazione. De Gaulle dubitava, almeno in privato, della volontà degli Stati Uniti di tener fede ai patti. Non credeva che avremmo onorato il nostro impegno con la NATO, anche se egli ci criticava quando in qualsiasi altra parte del mondo mantenevamo la parola data. Se avessimo seguito il suo consiglio di abbandonare il Vietnam, egli avrebbe detto probabilmente che questa era la « prova » di quanto andava dicendo da tempo: non si poteva contare sugli Stati Uniti nel momento del bisogno.

Dopo quel nostro incontro, decisi nonostante tutto che gli interessi degli Stati Uniti e della Francia erano troppo collegati fra loro perché io indulgessi a trascurabili battibecchi. Mi imposi come regola di ignorare semplicemente gli attacchi del Presidente De Gaulle alla nostra politica e i dubbi che egli avrebbe sollevato sul valore delle nostre garanzie. Secondo me, nulla di quanto avrebbe detto poteva distogliere il popolo francese dalla sua amicizia verso il popolo americano, un'amicizia saldamente radicata nella storia.

Martedì mattina 26 novembre entrò nel mio ufficio Anastas Mikoyan, vice-Primo ministro sovietico. Sapevo di avere a che fare con uno degli uomini più astuti della gerarchia comunista. Mikoyan era uno dei pochi bolscevichi sopravvissuti alle purghe di Stalin e tuttora con un potere immenso. Aveva sempre dimostrato una sorprendente abilità nell'adattarsi alle situazioni, scegliendo la fazione politica giusta nel momento giusto.

Parlammo per cinquantacinque minuti e la conversazione non fu soltanto di convenevoli diplo-

segue

matici. Ricordai al mio ospite quanto Nikita Kruscev si fosse sbagliato sul carattere del Presidente Kennedy e avesse sottovalutato la sua ostinazione dopo l'incontro di Vienna nel 1961. Questo errore di valutazione aveva indotto Kruscev a mettere alla prova gli Stati Uniti con una nuova crisi di Berlino. Ritenevo essenziale che Mikoyan si rendesse conto che, mentre gli Stati Uniti volevano la pace più di ogni altra cosa al mondo, non avrebbero tollerato che gli interessi del Paese o quelli degli alleati fossero calpestati da una aggressione o da manovre sovversive.

Dissi anche a Mikoyan che sia Kruscev che io saremmo venuti meno ai nostri compiti se non fossimo stati capaci di trovare un modo di coesistenza fra il mondo comunista e il mondo non comunista. Kruscev e Kennedy avevano già fatto dei progressi in questa direzione. « Sotto la mia Presidenza », aggiunsi, « le assicuro che non passerà giorno senza che, da parte nostra, si cerchi di ridurre le tensioni nel mondo ».

Mikoyan si disse felice di ascoltare queste parole dal nuovo Presidente degli Stati Uniti. Mi assicurò che il desiderio dell'Unione Sovietica era di vivere in pace e in amicizia con gli altri popoli. Gli risposi che, dal punto di vista degli Stati Uniti, la pace e l'amicizia fra i nostri due Paesi erano costantemente messe in pericolo dall'azione sovversiva di Castro nell'America Latina. Un lampo attraversò lo sguardo di Mikoyan, e per un attimo vidi brillare di una luce minacciosa i suoi occhi neri. Il mio interlocutore ribatté in tono tranquillo che non riusciva a comprendere come una nazione così piccola come Cuba potesse « disturbare » una potenza come gli Stati Uniti: da parte sua, non gli risultava che Cuba avesse intenzione di sovvertire chicchessia.

Era proprio Oswald l'assassino?

Giocavamo al gatto e al topo. Avevo preso visione di numerosi rapporti segreti sulle attività castriste nell'emisfero latino-americano e Mikoyan, ovviamente, era al corrente della situazione. Replica che stavo semplicemente mettendo a fuoco il punto di potenziale attrito fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Dissi che noi non avevamo alcuna intenzione di invadere Cuba e che ritenevamo che Cuba non avesse alcuna giustificazione per invadere altri Paesi. Non mi aspettavo che Mikoyan ammettesse che Castro stava esportando la sua rivoluzione, ma volevo fargli sapere che in nessun caso lo avremmo tollerato. Ci lasciammo con una nota di speranza.

Uno dei compiti più urgenti che mi attendevano era quello di assicurare la nazione su quanto si stava facendo per far luce sull'assassinio del Presidente Kennedy. Sotto la guida del ministro della Giustizia, che non voleva lasciar nulla d'intentato, l'FBI lavorava al caso ventiquattr'ore su ventiquattro, e il suo direttore J. Edgar Hoover si manteneva in costante contatto con me. Erano emersi alcuni elementi inquietanti su Oswald: in particolare, che egli si considerava comunista, che una volta aveva rinunciato alla cittadinanza americana per vivere in Russia e, quando tornò negli USA con una moglie sovietica, aveva abbracciato il credo castrista.

Che cosa significava tutto questo? Era proprio Oswald l'assassino? E se lo era, aveva eseguito gli ordini di qualcuno? Aveva agito da solo o con dei complici? Si poteva sperare che fosse Oswald stesso a rispondere a tali interrogativi; ma domenica 24 novembre, di fronte a milioni di telespettatori, un anonimo gestore di *night-club* di nome Jack Ruby entrò nel *garage* della prigione di Dallas e sparò a Oswald, uccidendolo sul colpo. Così, gli interrogativi sarebbero rimasti senza risposta, forse per sempre.

Il colpo di pistola di Ruby gettò la nazione nello scetticismo e nel dubbio. L'atmosfera era ormai avvelenata, si rendeva necessario un chiarimento. Temevo le conseguenze di questo stato d'animo, anche in campo internazionale. E poi c'era di mezzo la Russia, c'era Cuba, c'era lo stato del Texas, il nuovo Presidente degli Stati Uniti.

segue

Più conosci le corse di cavalli
più apprezzi Longchamp

Più conosci lo Scotch,
più apprezzi Ballantine's

Imported from Scotland

THE ROYAL WARRANTED
SCOTCH WHISKY

con l'adriatica il sole del mediterraneo è più "caldo"

Perché non scoprirlo nel periodo più conveniente dell'anno? Lasciatevi alle spalle i mesi più freddi, venite verso il sole in un clima di libero entusiasmo.

In bassa stagione avrete una meravigliosa nave tutta per voi e il comfort di un albergo di lusso in giro per il Mediterraneo. Una crociera in questo periodo è più crociera e... costa meno, molto meno.

Per informazioni più dettagliate rivolgetevi alle Agenzie di Viaggio, ai nostri uffici oppure inviateci questo tagliando.



AD/171



Desidero ricevere un opuscolo illustrato riguardante i seguenti itinerari:

LIBANO - EGITTO - CIPRO - GRECIA - TURCHIA - SPAGNA - TUNISIA - MAROCCO - CANARIE ☐ GRECIA - CIPRO - ISRAELE ☐ GRECIA - TURCHIA ☐ MEDITERRANEO ORIENTALE ☐ DALMAZIA - GRECIA - ISOLE DELL'EGEO ☐ EP 1100

LUNA DI MIELE ☐ NOZZE D'ARGENTO ☐

Cognome _____

Nome _____

Via _____ CAP _____

Città _____

Inviare a: ADRIATICA S.p.A.N.
Zattere 1411 - 30123 Venezia

LE MEMORIE DI JOHNSON (continuazione)

Morto Oswald, neppure un governatore repubblicano ferito dallo stesso attentatore di Kennedy avrebbe potuto diradare i dubbi dell'opinione pubblica. Inoltre, eravamo preoccupati dalle voci che Castro, ancora « scottato » dall'episodio della Baia dei Porci (di recente ci aveva addirittura accusato di aver mandato nell'isola agenti della CIA per « farlo fuori »), fosse l'ideatore del complotto per assassinare Oswald. Avevamo dunque più di una ragione per condurre un'indagine approfondita sulla tragedia di Dallas, una volta per tutte. La commissione Warren nacque così sui sospetti di un'intera nazione e sulla volontà di conoscere i fatti.

L'idea di una commissione nazionale mi venne suggerita per la prima volta da Eugene Rostow della « Scuola di legge » di Yale. Egli si mise in contatto con la Casa Bianca il giorno stesso in cui venne ucciso Oswald, proponendo che, dopo la morte del maggiore indiziato, doveva essere costituita una commissione per accertare i fatti. Anche Dean Rusk e il giornalista Joseph Alsop mi dettero in seguito lo stesso suggerimento.

Affronto subito il problema del Vietnam

La commissione doveva essere obiettiva per quanto possibile, e io ritenni giusto che fosse presieduta da un repubblicano, la cui abilità giuridica ed equità fossero al di sopra di ogni sospetto. Pensai subito al Presidente della Corte Suprema degli Stati Uniti, Earl Warren. Non lo conoscevo bene: avevamo parlato sì e no per dieci minuti, ma io lo consideravo il simbolo stesso della giustizia nel nostro Paese. Sapevo che non era un buon precedente coinvolgere la Corte Suprema in una inchiesta del genere. Anche il Presidente Warren lo sapeva e vi si oppose fermamente: fece sapere che, se gli avessero proposto di presiedere la commissione, avrebbe rifiutato. Aggiunse che desiderava far conoscere la sua posizione al Presidente degli Stati Uniti.

Nella vita ho imparato molto presto che tentare l'impossibile è spesso l'unico modo per mandare avanti le cose. Non avevo dubbi sul fatto che il Presidente Warren dovesse essere persuaso sulla necessità di accettare la presidenza della commissione. Dovevamo trarre fuori la nazione da quella sanguinosa tragedia e l'integrità personale di Warren costituiva un elemento chiave per rassicurare l'opinione pubblica che tutti i fatti sarebbero venuti alla luce e che le conclusioni dell'indagine sarebbero state degne di fede.

Mandai a chiamare Warren. Gli dissi che sapevo ciò che stava per dirmi, ma c'era una cosa che nessuno gli aveva ancora detto: nella seconda guerra mondiale egli aveva abbracciato il fucile, pronto ad offrire la vita alla patria, se fosse stato necessario. Gli dissi anche che non tenevo in alcun conto le voci del suo rifiuto alla nomina. Quando il Paese è diviso da polemiche e da sospetti, quando le sue fondamenta tremano e il Presidente degli Stati Uniti ritiene che siete l'unico uomo capace di prendere in mano la situazione, non ve la sentite di rispondere di « no », vero? Warren rispose: « No, signore ». Avevo sempre avuto un grande rispetto per il giudice Warren, ma da quel momento diventai il suo più acceso sostenitore.

La commissione Warren ci ha portato fuori da uno dei periodi più critici della nostra storia. Penso sia doveroso riconoscere che la sua opera fu spassionata e giusta.

Il Presidente Kennedy credeva fermamente nell'impegno preso dagli Stati Uniti, con il trattato della SEATO, di salvaguardare il Sud Est asiatico, impegno sostenuto con vigore dal suo predecessore, il Presidente Eisenhower. E, per mantenere la parola data, aveva inviato nel 1963 circa 16 mila soldati americani nel Vietnam del Sud.

Ventiquattr'ore dopo il mio giuramento presidenziale, affrontai nei dettagli il problema del Vietnam. L'ambasciatore a Saigon, Henry Cabot Lodge, era appena rientrato a Washington per una serie di incontri con il Presidente Kennedy, con il Segretario di Stato Dean Rusk e con altri funzionari governativi. Lo mandai a chiamare per

avere un rapporto di prima mano: volevo sentire il suo parere e ritenevo importante che egli avesse una visione chiara della mia linea politica. Ci incontrammo nel mio ufficio; erano con noi Rusk e McNamara, il sottosegretario di Stato George Ball, il direttore della CIA John McCone e McGeorge Bundy.

Lodge era ottimista. Giudicava un fatto positivo il recente mutamento della compagine governativa di Saigon. Aveva buone speranze e si aspettava che i nuovi capi sudvietnamiti imprimevano nuovo vigore alle operazioni militari. Ricordo che il nostro governo aveva ripetutamente insistito con il regime di Ngo Dinh Diem perché mutasse politica. Tali pressioni, tuttavia, avevano incoraggiato i capi militari ad attuare il colpo di stato del 1° novembre 1963 [durante il quale i fratelli Ngo Dinh Diem e Nhu furono estromessi dal potere e uccisi]. Se Diem e suo fratello Nhu avessero seguito i consigli di Lodge, essi sarebbero ancora vivi. Nell'ultimo colloquio avuto con Diem nel pomeriggio del 1° novembre, l'ambasciatore americano aveva offerto l'aiuto necessario per l'incolumità personale del capo sudvietnamita, ma Diem aveva risposto con un rifiuto.

Mi rivolsi allora a John McCone per sapere la sua opinione, in base ai rapporti della CIA. La valutazione di McCone era molto meno incoraggiante di quella di Lodge: dal giorno del colpo di stato a Saigon era stato registrato un aumento nelle attività dei *vietcong*, con attacchi sempre più allo scoperto; non solo, ma alla CIA risultava che il nemico intendeva inasprire la pressione: no, conclude McCone, non c'era da stare allegri per il futuro.

Dissi a Lodge e agli altri che ero in mezzo ai guai. Nel Paese, molti criticavano la defenestrazione di Diem, avvenuta in modo così sbrigativo e cruento. Il Congresso insisteva per il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Personalmente, consideravo un errore aver fallito il tentativo di aiutare Diem. Ma tutto ciò, ormai, apparteneva al passato. Ora dovevamo concentrare gli sforzi per raggiungere determinati obiettivi: dovevamo fare in modo che il nuovo governo di Saigon entrasse in funzione subito e in modo concreto.

Rivolgendomi in particolare a Lodge, gli dissi che non mi aveva fatto piacere leggere i rapporti sulla nostra sede diplomatica di Saigon: troppi dissensi interni, troppe incomprensioni. Volevo che egli si adoperasse per fare in modo che i suoi collaboratori lavorassero di comune accordo, sotto l'unica guida dell'ambasciatore. Washington gli avrebbe dato l'appoggio necessario. Pochi mesi dopo mandavamo a Lodge un nuovo « vice », un nuovo responsabile della CIA, un nuovo direttore delle operazioni USIA (*U. S. Information Agency*), ed effettuammo altre sostituzioni nei posti-chiave della sede diplomatica. A metà anno, il generale William C. Westmoreland sostituì il generale Paul Harkins al comando generale delle forze armate americane nel Vietnam.

Lyndon B. Johnson

(1 - continua)

© Copyright per l'Italia - Epoca

Nel prossimo numero:

IL DRAMMA DEL VIETNAM

LA CAMPAGNA PRESIDENZIALE

L'INCIDENTE
NEL GOLFO DEL TONCHINO

I BOMBARDAMENTI

LA STRATEGIA
DELL'« ESCALATION »

Ecco come puoi vincere tanto oro quanto pesi!



Sì! Proprio il tuo peso in oro: per questo lo chiamiamo il concorso più ricco dell'anno!



Basta guardare la tabella qui sotto per renderti conto di quanti soldi puoi vincere! Ed il secondo, terzo e quarto premio sono il tuo peso in argento! Una vera montagna d'oro e d'argento per chi partecipa al concorso!

Peso	Valore in ARGENTO	Valore in ORO
40 chili	L. 1.481.000	L. 27.586.000
45 chili	L. 1.666.000	L. 31.034.000
50 chili	L. 1.851.000	L. 34.482.000
55 chili	L. 2.037.000	L. 37.931.000
60 chili	L. 2.222.000	L. 41.379.000
65 chili	L. 2.407.000	L. 44.827.000
70 chili	L. 2.592.000	L. 48.275.000
75 chili	L. 2.777.000	L. 51.724.000
80 chili	L. 2.962.000	L. 55.172.000
90 chili	L. 3.332.000	L. 62.068.000
100 chili	L. 3.702.000	L. 68.964.000

Calcolo approssimativo basato su quotazioni medie estate '71. Premi in gettoni da L. 10.000 cadauno.

Come fare?

Semplicissimo: ogni volta che bevi un Amaro Ramazzotti al bar, prendi la cartolina che troverai sul banco; scrivi il tuo nome e il tuo indirizzo, poi la imbuichi tutto lì.



E per chi gradisce bere l'Amaro Ramazzotti anche in casa, ogni bottiglia sarà accompagnata da una cartolina valida per molte partecipazioni al concorso.

Come funziona?

Ci sono sei estrazioni mensili, dal dicembre '71 al maggio '72. Dunque più cartoline spedisce, più possibilità hai di vincere.

Ad ogni estrazione, vengono sorteggiati e premiati ben 60 concorrenti. Ovviamente, puoi essere scelto più di una volta. Alla fine del concorso, i primi 20 di ogni estrazione mensile concorrono ad un'ulteriore estrazione che formerà la rosa dei 10 finalisti e darà al fortunatissimo tanto oro quanto pesa!

Al secondo, al terzo, al quarto, tanto argento quanto pesano. Agli altri sei finalisti, tanti bei gettoni d'oro.



Affrettati, dunque! Partecipare non ti costa niente, anzi ti regala subito il piacere di bere un Amaro Ramazzotti e vivere la vita con un sorriso!

SOMMARIO

N. 1100 - Vol. LXXXV - Milano - 24 ottobre 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

3 LETTERE AL DIRETTORE

Lino Ravecca	9 I SINDACALISTI E GLI SCIOPERI « PERMANENTI »
Ricciardetto	12 HIRO HITO: UN PROBLEMA MORALE E STORICO
Angelo Conigliaro	19 LA CORSA AL NORD
Alberto Dall'Ora	24 LUTTAZZI SARÀ RISARCITO?
Domenico Bartoli	27 IN ATTESA DEL GOVERNO DI GENNAIO
G. Canessa-F. Nencini	30 BREZNEV ASPETTA NIXON
Giuseppe Grazzini	36 PAPA GIOVANNI: L'ULTIMO ESAME
F. Schreiber-S. Long	42 VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON
Lyndon B. Johnson	46 NESSUNO MI DICE LA VERITÀ
	66 LA KERMESSA NEL DESERTO

69 OMAGGIO A PICASSO

Raffaele Carrieri	IL PIÙ ANTICO DEGLI EUROPEI
Brassai	L'INDOMABILE NOVANTENNE
Liana Bortolon	BARCELLONA È STATA IL PRIMO AMORE
Giuseppe Grazzini	LA GLORIA DELLA SOLITUDINE
Ulrico di Aichelburg	105 LA NOSTRA SALUTE
Giorgio Torelli	106 SOFIA PRENDE IL VELO
Mario Soldati	112 TUBI
Paolo Pietroni	122 DONNA PRETE? SAN PAOLO DICE DI NO
Marco Nese	128 ROMA TREMA PER LA « TALPA »
Domenico Meccoli	139 MONICA E VIRNA: DUE MODI DI FARE L'ATTRICE
Roberto De Monticelli	142 I NOSTALGICI RICORDI DI EDUARDO
Roberto Cantini	145 HART CONOSCEVA TROPPO BENE LA GUERRA
Giulio Confalonieri	148 LA CHITARRA EREDE DELLA MAGIA DEL LIUTO
Raffaele Carrieri	152 I MAESTRI ITALIANI DEL NOVECENTO



In questo numero: « Omaggio a Picasso », trentadue pagine a colori dedicate al grande pittore spagnolo, il quale il 25 ottobre compie novant'anni. La sua vita segreta e la sua arte attraverso interviste e testimonianze.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200, Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91.791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Roma 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

UNA SCUOLA MODERNA PER UNA PROFESSIONE « GIOVANE »

È noto che una scuola quasi esclusivamente teorica e nozionistica non risponde più né alle esigenze delle professioni oggi né alla maniera di concepire la vita da parte dei giovani diplomati o licenziati dai licei o studenti universitari.

Ecco che la Scuola Superiore di Tecnica Pubblicitaria Davide Campari affronta i problemi che pone oggi una scuola di pubblicità.

Usciti dalla lunga routine della scuola, i giovani ne esigono una nuova e attiva, nella quale essere, qualche volta, protagonisti. Insomma, vogliono che lo studio assomigli al lavoro che hanno scelto per la loro vita, o per lo meno ne assuma l'aspetto responsabile.

La Scuola attualmente esercita la sua principale attività con l'istituzione dei corsi serali per il conseguimento del diploma di « Tecnico pubblicitario » nelle specializzazioni degli « operativi » (marketing, pianificazione) e dei « creativi » (redattori e visualizzazione).

Questi corsi prevedono due anni di studi di circa ventisei settimane per otto ore settimanali: duecento ore in media per ciascun anno di corso. Durante il biennio di formazione e specializzazione, l'applicazione e le esercitazioni vedono gli « operativi » e i « creativi » impegnati nelle loro specifiche competenze, ma periodicamente le esperienze vengono messe in comune e prese in esame sotto la guida di insegnanti e di esperti. La Scuola prevede anche dei fruttuosi incontri-dibattito ai quali prendono parte, oltre agli insegnanti, personalità del mondo della pubblicità e non. Le lezioni si svolgono normalmente per quattro sere settimanali, dalle 20 alle 22.

Per accedere alla professione di « Tecnico pubblicitario » con l'aspirazione di fare strada è indispensabile la conoscenza della lingua inglese. La Scuola prevede anche corsi di lingua per facilitare quegli alunni che non conoscessero affatto l'inglese o ne avessero una conoscenza troppo elementare, nonché corsi di specializzazione.

La Scuola Superiore di Tecnica Pubblicitaria Davide Campari ha sede in corso Vercelli, 22, Milano.

L'inglese in Inghilterra

ANGLO-CONTINENTAL
SCHOOL OF ENGLISH
la più importante scuola d'inglese in Inghilterra

BOURNEMOUTH

(riconosciuta dallo Stato)
CORSI PRINCIPALI, inizio ogni mese
CORSI PREPARATORI per l'esame
«Cambridge Proficiency»
CORSI DI VACANZE
CORSI SPECIALI per segretarie, il personale
impiegato nel turismo, per impiegati
bancari e personale alberghiero

LONDRA e OXFORD

CORSI ESTIVI DI VACANZE in centri
universitari

Riceverete senza impegno la
dettagliata documentazione dal nostro

Segretario ACSE,
CH-8008 Zurigo (Svizzera), Seefeldstr. 17,
Tel. 47 79 11, Telex 52529

505

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____
Avviam. postale _____
Luogo _____



**SARANNO
VERI
OPPURE
FALSI**

quei trentadue
denti in bocca
a quel signore?
Ecco quel che
si chiede chi osserva uno
smagliante sorriso Clinex.

clinex

IL DENTIERIFRICIO
PER LA PULIZIA DELLA DENTIERA

con EBOLEBO
digerisco anche mia suocera.....
(è un prodotto OTTOZ)



gènepy
OTTOZ
du Val
d'Aoste